

# Di Jacopo de' Benedetti da Todi

Autor(en): **Bassetti, Aldo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **18 (1948-1949)**

Heft 3

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-17230>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Di Jacopo de' Benedetti da Todi

ALDO BASSETTI

*Il* poeta francescano conosciuto sotto il nome di **Jacopone da Todi**, nacque in questa città circa il 1228 dalla nobile famiglia dei Benedetti.

Della sua vita poco o nulla sappiamo. Scarso valore storico hanno gli elementi biografici che un tardo frate minore, probabilmente **Jacopo Oddi**, morto nel 1488 trasfuse nella cronaca « **La Franceschina** », desumendoli in parte dalla « **Chronica XXIV generalium** » (1374) o dal « **Catalogus sanctorum Fratrum Minorum** » (1335) o dal « **Liber conformitatum** » di Bartolomeo da Pisa (1385) e rielaborandoli con materiali leggendarî insieme con una grossolana interpretazione delle sue laudi spirituali.

Pare studiasse legge a Bologna ed esercitasse in patria la professione di procuratore legale. Verso il 1268 sposò una gentildonna cui la leggenda dà il nome di Vanna, figlia di Bernardino conte di Collemedio. Nello stesso anno celebravansi in Todi sontuosi giuochi pubblici. Accondiscendendo al desiderio dello sposo, la giovane moglie del giurisperito era assisa, qual regina della festa in mezzo al fior fiore delle dame di Todi. Ad un tratto la tribuna si rompe e precipita seppellendo fra le macerie, con molte altre, la consorte di Jacopone. Questi, estratta l'amata donna semiviva, tenta scioglierne il cinto onde alleviare l'affanno, ma essa con estremo sforzo ve lo impedisce fino a che egli non ebbe portato in luogo solitario quel caro deposito. Quivi slacciatale la magnifica veste, vi scopre un'aspro cilicio, mentre la tacita santa volgendo un ultimo languido sguardo a Jacopone parve dirgli: « Questo era per te ».

La tragica morte della consorte operò un'improvvisa conversione di Jacopone, che vestito l'abito di terziario francescano si diede, per dieci anni, a dolorose prove di mortificazione e di penitenza.

Entrato quindi nell'Ordine dei Frati Minori a Todi, Jacopone si schierò contro i conventuali a favore degli spirituali per la stretta osservanza della regola di S. Francesco. A quanto testimonia Angelo Clareno nella « **Chronica septem tribulationum** » (1323) egli fece parte della deputazione inviata a Papa S. Celestino V nel 1294 perché agli spirituali fossero accordati privilegi ed una certa autonomia nell'ordine. Le concessioni allora ottenute vennero abrogate da Bonifacio VIII contro il quale a Lunghezza il 10 maggio 1297 Jacopone firmò il famoso manifesto di opposizione insieme ai Cardinali Jacopo e Pietro Colonna protettori degli spirituali.

Ma Palestrina, la fortezza dei Colonna fu occupata dalle milizie papali (1298) e Jacopone dovette scontare nella prigione di Castel S. Pietro la sua ribellione al pontefice, che lo escluse dall'indulgenza giubilare del 1300 con bolla speciale contro i Colonna ed i loro partigiani.

Soltanto nel 1303, dopo cinque anni d'orrenda prigionia, Benedetto XI, successore di Bonifacio, lo assolse e lo liberò. Ormai vecchio e sofferente, ma con l'anima sempre più accesa d'amor divino il nostro poeta trovò nel convento dei frati minori di Collanzone il rifugio misticamente luminoso dei suoi ultimi anni.

Le laudi da lui composte in quell'estremo ritiro, hanno l'ebbrezza santa di chi, distaccandosi dall'ultimo impaccio terrestre, quanto più gusta delle cose eterne tanto più ne ha fame. Ma verso la fine del 1306 cadde gravemente ammalato. I suoi compagni che lo circondavano e lo assistevano, presagendone l'imminente fine lo esortarono a chiedere i sacramenti. Egli rispose dolcemente: « Soltanto dal mio amico diletto frate Giovanni della Verna è d'uopo ch'io riceva il Santissimo Corpo di Gesù Cristo ». I presenti a queste parole si turbarono; essi sapevano che sarebbe stato umanamente impossibile avvertire in tempo frate Giovanni.

Ma il moribondo come se quel timore non lo toccasse, alzatosi, con volto radioso dal proprio giaciglio intonò il cantico « Anima Benedetta ». Ed ecco aveva appena finito quel canto che si videro venire da un sentiero due monaci uno dei quali era appunto frate Giovanni il quale gli amministrò gli ultimi sacramenti ricevuti i quali Jacopone, esortati i frati a ben vivere, levò le mani al cielo e rendé lo spirito.

Il suo corpo trasportato a Todi fu sepolto nella chiesa di San Fortunato e sopra la sua tomba, circa tre secoli dopo il vescovo Angelo Cesi eresse un monumento e vi fece incidere la seguente epigrafe:

OSSA BEATI JACOPONI DE BENEDICTIS, TUDERTINI, FRATRIS ORDINIS MINORUM, QUI, STULTUS PROPTER CHRISTUM, NOVA MUNDUM ARTE DELUSIT, ET COELUM RAPUIT.

\* \* \* \*

L'anima di Jacopone, affascinata dalla Croce, é sorella dell'anima di San Francesco. Ma ciò che in S. Francesco é trasfigurazione, rapimento ed estasi dentro una sfera di serenità, in Jacopone é, talvolta furore, ubriachezza, incendio e delirio. Non così in Dante. Il misticismo di Dante, meno infocato, perché corretto da una ferrea dottrina teologica, illumina e non abbrucia. Il misticismo di Jacopone quand'è in piena, abbarbaglia, divora, sommerge e, pel troppo fulgore, abbuia.

Forse Jacopone non é diventato un santo perché la sua tempestosa violenza d'amore, per eccessiva sete di perfezione, varcando gli stessi limiti della santità, rasentò più di una volta, sebbene senza cadervi, l'abisso dell'eresia.

L'odio di Jacopone per Bonifacio VIII, che gli sembrava troppo abbarbicato alla terra, e la sua simpatia pei frati spirituali (che poi deviarono e la Chiesa ch'è perfetto equilibrio, come sempre, all'ora giusta, li raggiunse e li condannò) stanno a testimoniare questo eccesso che gli impedì di raggiungere la perfezione dei santi.

Ma é innegabile, tolti quei momenti nei quali il poeta é trasportato inconsapevolmente dalla propria natura un po' al di fuori delle direttive divine, che i suoi cantici son l'istrumento obbediente della volontà del Signore.

Il mistico é un recipiente che riceve e trasmette. Ciò che Dio gli dà, dona. Jacopone ci dona tutta la sua anima con ciò che la Grazia Divina ci ha messo dentro.



## Fra Jacopone da Todi

Ritratto a fresco dipinto da Andrea Giusto nel Duomo di Prato in Toscana

E poiché ci ha messo dentro il disprezzo del corpo, il disprezzo del mondo, il disprezzo della gloria, l'amore della Croce, la sete della beatitudine e la contemplazione affamata della incomprendibile bellezza eterna, esso tutte queste cose irresistibilmente canta e, sempre, canta con la stessa sostanziale potenza, sebbene in vari modi e in vari toni, secondo che lo Spirito che lo investe, lo trasporta come vuole, qua o là.

La grande varietà di forme della poesia jacononica non si distacca un'istante dall'unità spirituale onde emana. La sua lingua non è qui più perfetta e là meno; ma è variabile com'è variabile esteriormente la materia che tratta, e sempre è adattabile al soggetto trattato, e sempre potentissimamente espressiva.

\* \* \* \*

Jacopone da Todi è il mistico che diede alla poesia italiana le note più acute di un'esperienza religiosa vissuta nelle sue accese esaltazioni, nei suoi prorompenti entusiasmi e nelle sue tormentose nostalgie del divino.

Le sue laudi costituiscono la storia di un'anima che dal ricordo e dalla meditazione del peccato e della miseria umana, attraverso l'ascesi, con uno sforzo continuo per affermarsi sulla natura che la limita e la chiude in un cerchio di dolore, attinge, col lume della grazia, le vette della sua eterna spirituale essenza, operando beata secondo la volontà di Dio.

La dottrina che sostiene questa esperienza è, senza esatta corrispondenza di gradi, quella desunta dalla tradizione mistica dei Vittorini e di S. Bonaventura: la restaurazione delle facoltà dell'anima in un'ordinata gerarchia delle sue potenze secondo un principio divino, per cui essa con umiltà, castità e povertà ritrova la via per salire a Dio, ne scopre l'immagine in se stessa, si conferma a lui con vigile perseveranza e si dispone con la vittoria delle virtù cardinali sui vizi e con l'infusione delle virtù teologali, al gaudio dell'unione immediata.

Ma la dottrina è la forma razionale di un'esperienza che rivela il dramma di un'anima che si ripiega su se stessa sentendo urgenti le insidie della terra: immagini di piaceri e di dilette che ritornano con insistenza e contro le quali si sfrena l'ira, il sarcasmo.

Ne scaturisce una poesia didascalica e morale le cui forme sono il crudo realismo che, negato spiritualmente, si afferma in rappresentazioni concrete, scabre e discordanti.

Quindi i toni cupi della sua lirica; le formule esagerate del sentimento; l'odio a tutti gli affetti terreni. Quando poi dall'esperienza ascetica il poeta passa all'esperienza mistica, ardore di carità in cui rifulgono le scintille dell'amor divino, la lirica si fa espressione degli slanci dell'anima per conquistare se stessa: ansia del sentimento che sta di là dalla concretezza della parola: esclamazioni, invocazioni, periodi rifranti, cioè l'alogico che tenta di esprimere l'ineffabile.

Come in tutti i mistici affettivi, anche in Jacopone l'espressione d'amore ha il colore del tempo e s'attiene agli atteggiamenti, alle movenze e alle forme dell'amore profano, quello della lirica provenzale, trasposto e affinato entro un'ardente atmosfera religiosa che lo protende verso il puro sentimento e lo fa grido che misura le profondità dei silenzi contemplativi in cui l'anima si è obliata adorando.

\* \* \* \*

Di amo più sotto alcune fra le più significative laude del poeta tudertino. Le desumiamo dall'edizione fiorentina del 1490 considerata l'*editio princeps*, (*Laude di frate Jacopone da Todi*, impresse per ser Francesco Bonaccorsi in Firenze, a di ventiotto del mese di settembre MCCCCLXXX). All'edizione principe quanti sino ad oggi si occuparono di Jacopone concordemente riconobbero la maggiore autorità, sia per ciò che concerne l'autenticità delle laude in essa raccolte, sia per la lezione, che meglio di ogni altra sembra conservare le impronte idiomatiche della regione ove il poeta nacque e dettò i suoi carmi spirituali.

Una delle questioni più difficili e più lungamente dibattute tra gli studiosi é quella che concerne l'autenticità dei ritmi attribuiti a Jacopone. Le raccolte primitive dovevano contenere appena una novantina di laude, quante cioè ne contengono i codici del secolo XIV. Ma per la pronta diffusione che le poesie del nostro ebbero nell'Umbria, nella Toscana e nell'Italia settentrionale (diffusione dovuta oltre che al merito intrinseco dell'opera jacononica anche alla fiera discordia fervente nel seno stesso dell'ordine francescano tra i vari partiti, per alcuno dei quali il nome di Jacopone poté servire quasi di segnacolo in vessillo, e alla aureola di martirio che la leggenda non tardò a creare intorno all'austera figura del poeta tuderte), il primitivo corpo laudistico jacononico andò mano a mano aumentando, fino a raggiungere e a sorpassare nel secolo XVII il numero di duecento composizioni. Ma la critica ha ormai fatto giustizia di molte false attribuzioni e mentre dopo lunghi dibattiti ha restituito al Nostro alcuno di quei componimenti che qualche erudito con inconsulta audacia gli aveva tolti per attribuirli al poverello d'Assisi, non ha esitato, d'altra parte a rigettare inesorabilmente come apocrifi i canti dovuti alla larga imitazione jacononica del XIV e XV secolo. È dunque ormai pacifico che l'originaria produzione jacononica debba restringersi a quel centinaio di ritmi contenuti nei codici del trecento, vale a dire alle cento e due laude della raccolta bonaccorsiana dalla quale togliamo quelle da noi riprodotte. Quanto al resto.....

messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba

\* \* \* \*

### *De la Beata Vergine Maria*

O Vergine più che femina — santa Maria beata.

Più che femina, dico; onom nasce nemico;

per la Scrittura splico, — nant'èi santa che nata.

Stando en ventre chiusa, — puoi l'alma ce fo enfusa,  
potenza virtuosa — si t'ha santificata.

La divina onzione — si te santificone,  
d'omne contagione — remaneste illibata.

L'original peccato — ch'Adam ha semenato,  
omn'om con quello è nato: — tu se' da quel mondata.

Nulla peccato mortale — en tuo voler non sale,  
e da lo veniale — tu sola emmaculata.

Secondo questa rima — tu se' la vergen prima,  
 sopra l'altre soblima; tu l'hai emprima votata  
 la tua vergenetate — sopr'omne umanetate  
 ch'en tanta puritate — mai fosse conservata.  
 L'umiltà profonda — che nel tuo cor abonda,  
 lo cielo se sprofonda — d'esserne salutata.  
 Vergineo proposito — en sacramento ascondito,  
 marito pglia incognito — che non fosse enfamata.  
 L'alto messo onorato — da ciel te fo mandato;  
 lo cor fu paventato — de la sua annunziata:  
 — Concepirai tu figlio, — serà senza simiglio,  
 se tu assenti al consiglio — de questa mia ambasciata. —  
 O Vergen, non tardare — al suo detto assentare;  
 la gente sta chiamare — che per te sia aiutata.  
 Aiutane, Madonna, — ca 'l mondo se sperfonna,  
 se tarde la responna — che non sia avivacciata  
 Puoi che consentisti, — lo figliol concepisti,  
 Cristo amoroso desti — a la gente dannata.  
 Lo mondo n'é stupito — conceper per audito,  
 lo corpo star polito — a non esser toccata.  
 Sopr'omne uso e ragione — aver concezione,  
 senza corruzione — femena gravedata.  
 Sopra ragione ed arte — senza sementa latte,  
 tu sola n'hai le carte — e sènne fecundata.  
 O pregna senza semina — non fu mai fatt'en femina,  
 tu sola sine crimina, null'altra n'é trovata.  
 Lo verbo creans omnia — vestito é 'n te Virginia,  
 non lassando sua solia, — divinità encarnata.  
 Maria porta Dio omo, — ciascuna serve 'l suo como;  
 portando si gran somo — e non essere gravata.  
 O parto enaudito, — lo figliol partorito  
 entro del ventre uscito — de matre segellata.  
 A non romper sogello — nato lo figliol bello,  
 lassando lo suo castello — con la porta serrata!  
 non siria convegnenza — la divina potenza  
 facesse violenza — en sua cas'albergata.  
 O Maria, co facivi — quando tu lo vidivi?  
 or co non te morivi — de l'amor afocata?  
 Co no te consumavi — quando tu lo guardavi,  
 ché Dio ce contemplavi — en quella carne velata?  
 Quand'esso te sugea — l'amor co te faceva,  
 la smesuranza sea — esser da te lattata?  
 Quand'esso te chiamava — e mate te vocava,  
 co non te consumava — mate di Dio vocata?  
 O Madonna, quigli atti — che tu avev'en quigl fatti,  
 quigl'enfocati tratti — la lengua m'han mozzata.

Quando 'l pensier me struge, — co fai quando te suge?  
lo lacremar non fuge — d'amor che t'ha legata.

O cor salamandrato — de viver si enfocato,  
co non t'ha consumato — la piena enamorata?

Lo don della fortezza — t'ha data stbilità  
portar tanta dolcezza — ne l'amena enfocata!

L'umiltate sua — embastardio la tua,  
ch'ogn'altra me par frua — se non la sua sguardata.

Ché tu salist'en gloria, — esso sces'en miseria;  
or quigna conveneria — ha enseme sta vergata?

La sua umiltate — prender umanitate,  
par superbietate — on'altra ch'é pensata.

Accurite, accurite, — gente; co no venite?  
vita eterna vedite — con la fascia legata.

Venitel a pigliare, — ché non ne può mucciare,  
che deggi arcomperare — la gente desperata.

## A Bonifazio VIII

O papa Bonifazio  
molt'hai iocato al mondo;  
penso che giocondo  
non te porrai partire.  
El mondo non ha usato  
lassar li suoi servente  
che a la sceverita  
se partano gaudente;  
non farà legge nova  
de fartene esente,  
che non te dia i presente  
che dona al suo servire.  
Bene lo me pensai  
che fusse satollato  
d'esto malvascio ioco  
ch'al mondo hai conversato;  
ma poi che tu salisti  
en ofizio papato  
non s'aconfé a lo stato  
essere en tal disire.  
Vizio enveterato  
convertese en natura;  
de congregar le cose  
grande hai avuto cura;  
or non ce basta el licito  
a la tua fame dura,  
messo t'ai a robbatura  
come ascaran rapire.

Pare che la vergogna  
de rieto aggi gettata,  
l'alma e 'l corpo hai posto  
ad levar tua casata;  
omo che 'n rena mobele  
fa grande edificata,  
subito é ruinata  
e non li po' fallire.  
Come la salamandra  
sempre vive nel fuoco,  
cusi par che lo scandalo  
te sia sollazzo e ioco;  
de l'aneme redente  
par che te curi poco;  
ove t'acconci el loco  
saperàlo il partire.  
Se alcuno vescovello  
può niente pagare  
metili lo fragello,  
ché lo voi demagraré,  
poi 'l mandi al camorlengo  
che se degia accordare,  
e tanto porrà redire.



Quando ne la contrada  
t'aiace alcun castello  
nestante metti screzio  
intra frate e fratello;  
a l'un getti el braccio en collo,  
a l'altro mostri 'l coltello.  
Se non assente al tuo appello  
menaccel de firire.

Pensi per astuzia  
lo mondo dominare:  
che ordini en un anno  
l'altro el vedi guastare:  
el mondo non é cavallo  
che se lasse enfrenare,  
che 'l possi cavalcare  
secondo el tuo volere.

Quando la prima messa  
da te fu celebrata,  
venne una tenebria  
per tutta la contrada;  
en santo non remase  
lumiera appicciata;  
tal tempesta é levata  
là 've tu stave a dire.

Quando fù celebrata  
la 'ncoronazione,  
non fu celato al mondo  
quello che ce scuntròne:  
miracol Dio mostròne  
quanto gli eri en piacere.

Reputavete essere  
lo più soffiziente  
de sedere en papato  
sopra omn'omo vivente;  
chiamavi santo Pietro  
che fosse respondente,  
si esso sapea niente  
rispetto al tuo sapere.

Ponesti la tua sedia  
da parte d'aquilone,  
de contra Dio altissimo  
fu la tua entenzione;  
subito hai roina,  
pres'èi en tua magione,  
e nullo se trovòne  
a poterte guarire.

Lucifero novello  
a sedere en papato,  
lengua de blasfemia  
che 'l mondo hai venenato;  
ché non se trova spezie,  
bruttura de peccato;  
là 've tu se 'enfamato  
vergogna é profirire.

Ponesti la tua lengua  
contro la religione  
a diciare blasfemia  
senza nulla ragione;  
e Dio si t'ha sormesso  
en tanta confusione  
che onn'om'ne fa canzone  
tuo nome a maledire.

O lengua macellara  
a dicer villania,  
remproperar vergogne  
con grande blasfemia,  
né emperador né rege,  
chi vol altri se sia,  
de te non se partia  
senza crudel ferire.

O pessima avarizia,  
sete enduplicata,  
tener tanta pecunia,  
non essere saziata!  
Non te pensavi, misero,  
a cui l'hai congregata,  
ché tal la t'ha robbata  
che non t'era en pensiere.

La settimana santa  
che omn'om'stava en pianto,  
mandasti tua fameglia  
per Roma andar al salto;  
lance andar rompendo,  
facendo danza e canto;  
penso ch'en molto affranto  
Dio te degia punire.

Entro per santo Petro  
e per Santa Santoro  
mandasti tua fameglia  
facendo danza e coro;  
li pilligrini tutti  
scandalizzati fuoro,  
maledicendo tuo oro  
e te e tuo' cavalliere.

Pensavi per augurio  
la vita perlongare;  
anno, dine et ora  
omo non pòsperare;  
vedemo per lo peccato  
la vita stermenare,  
la morte appropinquare  
quand'om'pensa gaudére.

Non trovo chi ricordi  
nulla papa passato  
ch'en tanta vanagloria  
se sia delettato;  
par ch'el temor de Dio  
de rieto aggi gettato.  
Segno é d'om ' desperato  
o de falso sentire.

## Il fiore divino

Fiorito è Cristo nella carne pura,  
or se rallegrì l'umana natura

Natura umana quanto eri scurata  
ch'al secco fieno eri arsimigliata!  
Ma lo tuo sposo th'ha renovellata;  
or non sie 'ngrata — de tale amadore.

Tal amador è fior de puritate,  
nato nel campo de verginitate,  
egli é lo giglio de l'umanitate,  
de suavitate — e de perfetto odore.

Odor divino dal ciel n'ha recato,  
da quel giardino là ov'era piantato.  
Essendo Dio, dal suo Padre beato,  
ce fu mandato — conserto de fiore.

Fior de Nazzareth si fece chiamare,  
de la Giess Virgo volse pullulare,  
nel tempo del fior se volse mostrare  
per confermare — lo suo grande amore.

Amore immenso e carità infinita  
m'ha dimostrato Cristo, la mia vita;  
umanità pres'in deità unita;  
gioia compita — n'aggio e grande amore.

Onore ed umiltà volse aggradire  
de la turba che grande fe' venire;  
la via e la città fe' refiorire  
e reverire — lui come Signore.

Venerato Signor con reverenza,  
poi condannato de grave sentenza.  
Popol mutato, senza providenza,  
per molta amenza — cadesti in errore.

Error prendesti contra veritade  
quando 'l facesti viola de viltade:  
la rossa rosa de penalitade  
per caritade — remutò el colore.

El color naturale de sua bellezza,  
molto en viltade prese lividezza  
con suavitate portò amarezza,  
tornò in bassezza — lo suo gran valore.

Valor potente fue umiliato,  
quel fior aulente tra' pié conculcato,  
de spine pungente tutto circondato,  
e fu velato — lo grande splendore.

Splendor che illustra omne tenebroso  
fu oscurato per dolor penoso  
e lo suo lume tutto fu renchioso  
en un sepolcro — nell'orto del fiore.

Lo fior repostò giacque e si dormio,  
renacque tosto e si resurrio,  
beato corpo e puro refiorio  
ed apparìo — con grande fulgore.

Fulgore ameno apparìo nell'orto  
a Magdalena che 'l piangea morto,  
e del gran pianto donogli conforto  
si che fu absorto — l'amoroso core.

Lo core confortò agli suoi fratelli  
e resuscitò molto fior novelli,  
e demorò nello giardin con elli,  
con quegli agnelli — cantando d'amore.

Con amor reformasti il non credente  
quando i mostrasti li tuoi fiori aulenti  
quali serbasti in te, rosa rubente;  
e incontamente — gridò con fervore.

Di fervore amoroso inebriato  
lo cor glorioso fugli esilarato.  
Quando glorioso t'ebbe contemplato,  
t'ebbe chiamato — Dio e suo Signore.

Signor de gloria, sopra al ciel salisti,  
con voci e suoni d'Angeli ascendisti,  
vittorioso al tuo Padre redisti  
e resedisti — en sedia d'onore.

Onor donasti a' tuoi servi veraci,  
la via dimostrasti a' tuoi seguaci,  
spírto di foco desti, onde fornaci  
furo i seguaci — con perfetto ardore.